

Recensione

Maria Cristina Caselli, Simonetta Maragna, Virginia Volterra, *Linguaggio e sordità. Gesti, segni e parole nello sviluppo e nell'educazione*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 304.

Quando si scrive un libro con più autori bisogna essere bravi due volte: l'una per la condivisione del lavoro generale, l'altra per la sintonia, nel nostro caso, di idee e programmazione didattica e linguistica. Il trio di studiose Caselli-Maragna-Volterra con *Linguaggio e sordità. Gesti, segni e parole nello sviluppo e nell'educazione*, il Mulino, Bologna 2006, dimostra, ancora una volta quanto è importante, nel mondo del Silenzio, avere interlocutori intelligenti e professionalmente seri. Le autrici affermano, già nell'*Introduzione*, che la ricerca scientifica che ha per oggetto i sordi è un privilegio, un «viaggio» come dice Oliver Sacks nel libro *Vedere voci*, Adelphi, Milano 1990. Il mondo dei sordi merita di essere conosciuto meglio. Per conoscere bisogna svolgere indagini scientifiche e studiare. Mi viene in mente una frase di Elena Pizzuto, moderatrice di una sezione al 3° convegno nazionale «Dall'Invisibile al Visibile» di Verona sulla lingua dei segni. «... Bisogna anche conoscere la lingua italiana e non solo la LIS... ». Infatti, come fanno gli studenti sordi universitari, senza lo studio (e la comprensione) dei classici della letteratura scientifica, nel nostro caso di psicolinguistica, del linguaggio e in generale delle scienze umane, non si va lontano, si resta, mi ha riferito qualcuno, nel ghetto privilegiato della LIS. Le autrici del volume ci conducono, attraverso cinque capitoli, a chiarirci le idee. Nel 1° capitolo de «Il linguaggio in un'altra modalità» nel quale in termini saussuriani si comprende che «non il linguaggio parlato è naturale per l'uomo, ma la facoltà di costituire una lingua» (Saussure, 1968, u.tr.). Bisogna spiegare alle madri dei bambini sordi che la «facoltà di linguaggio» è indipendente dall'apparato fonoarticolatorio. Grazie a W. Stokoe (1960) i gesti dei sordi sono classificati nelle caratteristiche di lingua. L'analisi dello studioso statunitense è fondamentale perché getta le basi scientifiche di tutte le ricerche psicolinguistiche che saranno svolte nella LSF (lingua francese dei segni), nella BSL (lingua inglese dei segni), nell'ASL (lingua americana dei segni), nella LIS e altre lingue di segni del mondo. Di recente l'attenzione sulla lingua dei segni si è spostata sul rapporto cervello→lingua dei segni. Nicolai (2003) ha dimostrato valutazioni importanti nella dominanza interemisferica, nei processi mnemonici in chi utilizza la lingua dei segni. Poizner, Klima e Bellugi (1987) ammettono che non solo c'è una specializzazione dell'emisfero sinistro per il linguaggio, ma vi è anche una specializzazione «complementare dell'emisfero destro per i processi visivo-spaziali». Valutato che la lingua dei segni si avvale primariamente della *vista* e dello *spazio* ci troviamo a dedurre, ancora una volta, che chi vieta al bambino sordo di segnare gli vieta di parlare, anche perché parlare è un processo di movimento coarticolatorio che investe tutto l'apparato fonatorio. Nel 2° capitolo si considera la «LIS: la Lingua dei Segni Italiana». E' molto interessante conoscere la storia evolutiva, dalla fine degli anni '70 allorché Virginia Volterra inizia a conoscere e a contattare, per il sostegno scientifico e di ricerca, sordi come Corazza e altri. Poi sono coinvolti appassionati studiosi come Montanini Manfredi – Fruggeri – Facchini-Massoni-Beronesi-Pizzuto-Radutzky. A Roma si forma un gruppo di sordi attorno a Corazza, venuta da Trieste: e tra loro ricordiamo Cameracanna, Folchi, Pinna, Rossigni, B. Santarelli. Ci sono, a fianco di loro, anche udenti figli di sordi segnanti. Sono coloro che, con «la mimica», come la chiamavano, ci sono cresciuti sin dall'infanzia fornendo impegno volontaristico nella traduzione dal verbale al segno e viceversa. Ricordiamo Peruzzi, Verdirosi, Franchi, Vicini e tanti altri. Il “dopo” la scoperta... della LIS è un aggroviglio di iniziative che, chi scrive, era stato profetico nel romanzo, per lo più passato noncurante, *Thulcandra*, Transeuropa, Ancona 1993. Le autrici ammettono che «in Italia esistono diversi sordi interessati alla raccolta di segni che, pur non avendo in molti casi la possibilità di dedicarsi a tempo pieno a quest'attività, hanno grandi capacità per realizzare ricerche di questo tipo» (p. 97). Nel 3° capitolo si esamina «L'acquisizione del linguaggio nel bambino udente». Ripasso utile anche per coloro che ne conoscono l'iter di sviluppo dalla gestazione sino al termine dell'età evolutiva. Poi nel successivo capitolo (il 4°) la stessa autrice, la bravissima M. Cristina Caselli, volge l'attenzione allo sviluppo del linguaggio nel bambino sordo. Esamina il dibattuto argomento sulla «precocità» e

il «vantaggio» per i bambini sordi esposti alla lingua dei segni durante le fasi dello sviluppo linguistico. Alcune ricerche dimostrano che ci sono bambini in cui i primi segni compaiono già a 8 mesi e che, a 11 mesi, «alcuni bambini hanno un repertorio lessicale di 17 segni» (p. 165). La Caselli dimostra competenza e correttezza scientifica nello analizzare lo sviluppo del linguaggio del bambino sordo nel periodo dello stadio sensomotorio, porta studi importanti di comparazione esaminando i figli sordi di genitori sordi segnanti. Infine deduce che i processi d'acquisizione della LIS sono legati alle caratteristiche dell'*input*⁵ a cui il bambino è esposto: e che in un secondo tempo analizzando le strutture della LIS e il suo uso in contesti comunicativi naturali si potrà identificare descrivere i processi di acquisizione del linguaggio. Non ci ferma tuttavia solo sulla LIS, sono indicati programmi logopedici appropriati alle esigenze del bambino e quanto opportuno per acquisire il linguaggio verbale, il metodo bimodale basato, come è noto, sulla doppia modalità, acustico-vocale e visivo-gestuale. La proposta dell'educazione bilingue è positiva se il bambino sordo vive contesti d'interazione comunicativa «divertenti e stimolanti sia in LIS sia in Italiano, con bambini e adulti, udenti e sordi» (p. 206). Nel 5° capitolo «Il bambino sordo a scuola» è un *excursus*⁶ sull'integrazione scolastica del sordo, rilevando ciò che c'è ancora da fare, indicando la presenza in classe della nuova Figura professionale dell'assistente alla comunicazione. Si porta l'attenzione sulla difficoltà di comunicazione scritta dell'alunno sordo affermando che «ragazzi e adulti sordi non raggiungono quasi mai una competenza linguistica simile a quella di un parlante nativo né nella lingua parlata né nella lingua scritta (...)» (p. 235). I sordi, rispetto gli udenti, producono frasi brevi ed evitano strutture sintattiche complesse, un vocabolario minore sia in comprensione sia in produzione di testi scritti che contengono frasi passive reversibili, preposizioni, pronomi e nomi nella forma plurale, commettono errori d'omissione, sostituzione o aggiunta in diversi aspetti della morfologia (...). Alcuni autori ipotizzano che i bambini sordi sviluppino una codifica fonologica in modo differente rispetto ai bambini udenti. Forse sarebbe necessario spiegare ai sordi come tradurre se stessi dal visivo al verbale. C'è una critica ai sottotitoli della RAI-TV nell'evoluzione dell'informazione scritta sul video. In conclusione, non c'è dubbio, un testo importante. Leggetelo.

Renato Pigliacampo

⁵ Immissione, inserimento

⁶ Divagazione, percorso.